

L'inchiesta
Punge ancora la Zanzara
Viaggio fra i giornali scolastici

CAPECELATRO

NEL PAGINONE

L'analisi
Paesi poveri più lontani
Solo ricerca militare

A PAGINA 2

Riordino dei cicli
Studenti contro la Cisl
«Gli appelli non si pagano»

GRECO

NEL PAGINONE

Il caso
La pillola a scuola?
Meglio più informazioni

MORETTI

A PAGINA 6

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

L'Unità

Quotidiano
di politica,
economia
e cultura

SUPPLEMENTO DEL L'UNITÀ
ANNO 2 NUMERO 4
MERCOLEDÌ 26 GENNAIO 2000



CONCORSO-MERITO/1

Una chance per dimostrare la qualità dei docenti

VITTORIO CAMPIONE*

La discussione che si sta svolgendo fra gli insegnanti ci aiuta. Chiarisce le posizioni e obbliga a chiarire aspetti non ben definiti. I sindacati sono per un'estensione a tutti i docenti dell'aumento stipendiario: col tempo, ma a tutti. I teorici della meritocrazia (che restano convinti della modestia dei nostri docenti) protestano per la scarsa selettività delle prove. Il Polo pensa di lucrare consensi cavalcando il disagio dei docenti e attaccando il governo. Ma qual è l'opinione degli insegnanti? Come vivono quella che è, esplicitamente, una sfida, un'opportunità, ma anche una novità talmente forte da creare diffidenza e disorientamento?

Gli insegnanti, credo, sono anzitutto preoccupati di essere oggetto di osservazione anziché soggetti protagonisti del processo. Non dimentichiamo che la cultura della valutazione nel no-

SEGUE A PAGINA 2

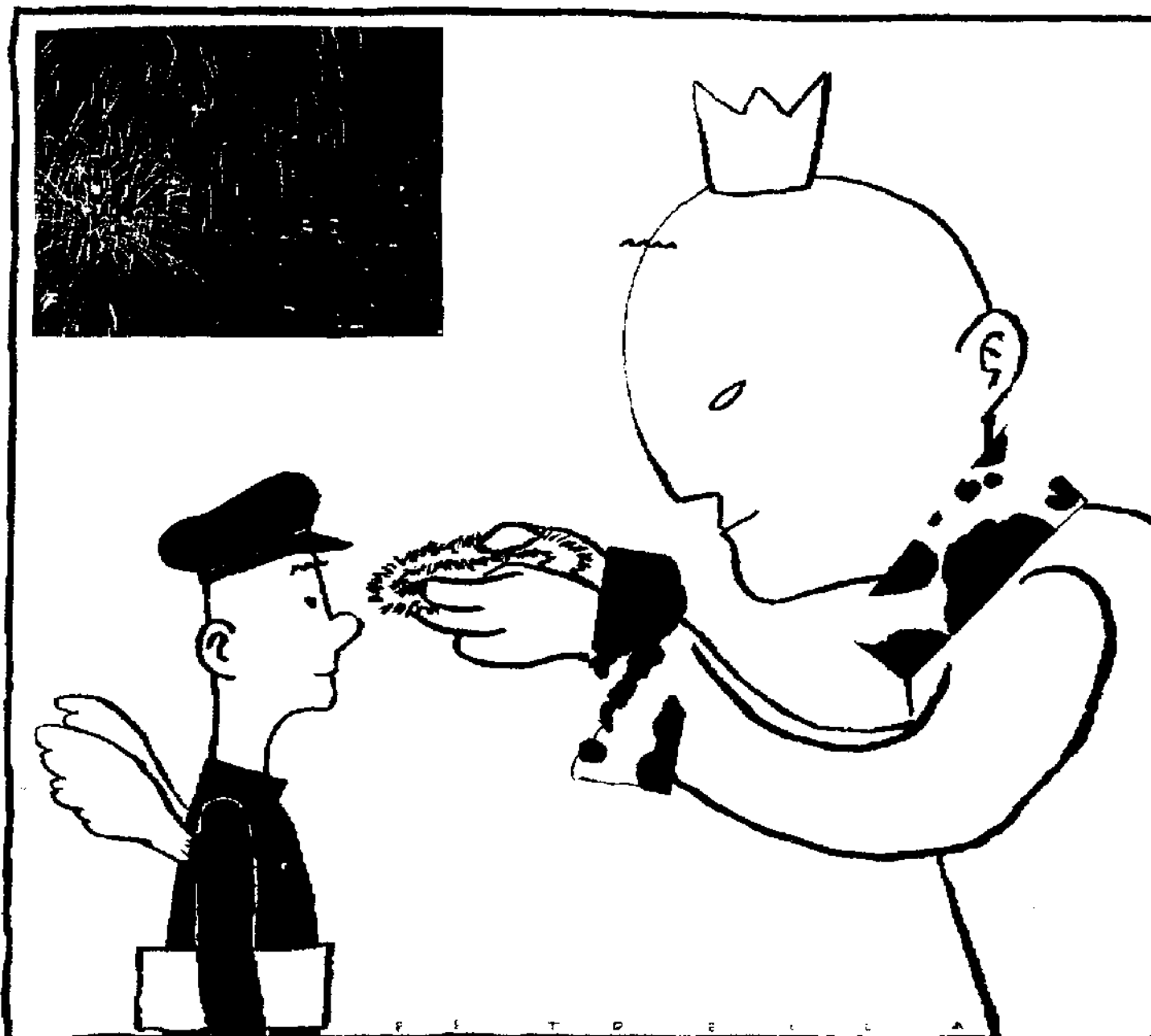
CONCORSO-MERITO/2

Inaccettabile Io farò obiezione di coscienza

VITA COSENTINO*

È tutto pronto per il superconcorso che intende - sono parole del ministro Berlinguer - certificare l'esistenza di un'aristocrazia intellettuale con un occhio particolare a quei docenti schivi (forse avrebbe fatto meglio a dire quelle docenti schive, a scuola siamo quasi tutte donne) che hanno fatto del lavoro in classe la loro passione e vocazione (l'Unità, 20-1-2000). Siccome da 30 anni faccio con passione il mio lavoro, per parte mia voglio dichiarare pubblicamente la mia obiezione di coscienza: io non mi iscriverò, perché ritengo inaccettabile e dannosa la presunzione di valutare la qualità dell'insegnamento tramite un quiz da cento domande e la preparazione di un'unità didattica o di una lezione simulata. Dal 1994 mi trovo con altre ed altri in un movimento di autoriforma della scuola e abbiamo molto ragionato sulla valutazione, fin dalle rovinose schede di valutazione introdotte nelle elementari e nelle

SEGUE A PAGINA 2



Un disegno di Marco Petrella

Primo piano

L'Italia non è il solo paese ad affrontare faticosamente la trasformazione del sistema accademico. Così cambieranno gli studi nel Vecchio continente

Università e riforma un terremoto europeo

GIANCARLO BOSETTI

«diritto alla laurea» per tutti, così come nessuno sconfessa, dall'altra (e anche qui fortunatamente), la necessità di coltivare e valorizzare i talenti più dotati. Per cui un professore come Eco, notoriamente sinistrorso, è più sensibile alle sorti di quei ragazzi «il cui padre, per colpevole distrazione, non è diventato miliardario», mentre il professor Giuseppe Bedeschi, sul Giornale ritiene che per definizione se una proposta di riforma viene dal centrosinistra è inutile «chiederserietà».

Nonostante queste nuances, tuttavia, possiamo presumere una larga unanimità intorno a fatti: l'Italia ha troppo pochi laureati (7% della popolazione, meno della Grecia e della Spagna, e si laurea solo il 30% degli iscritti), ha troppi studenti parcheggiati come fuori corso, tempi di adempimento degli studi fuori mercato, e ha uno scarto insopportabile fra le esigen-

ze dell'economia e il tipo di formazione erogato dal sistema scolastico. Da tutta la discussione seguita all'articolo di Panebianco sono venuti fuori molti punti focali di grande importanza - il rapporto tra laurea di primo e secondo livello, il numero chiuso, il burocratismo delle strutture, la complessità dei rapporti tra formazione di base in una disciplina e preparazione a uno sbocco professionale più rapido dell'attuale laurea, l'attuazione dell'autonomia degli atenei e la sperimentazione delle novità - ma per il momento credo che si debba far davvero tesoro della decisiva considerazione fatta da Casalegno sul Sole-24Ore: «Un attacco generale alle riforme rischia oggi di tradursi in sostegno all'immobilismo e alla storica tara delle politiche educative in Italia: la prassi dei veti incrociati».

Insomma, tanti deliziosi softsmi per non farne nulla. Evitiamo

riguardano tutti i paesi europei, non solo perché in 27 hanno assunto questo impegno, quello di istituire la laurea triennale, in una conferenza internazionale nel giugno del '99 a Bologna, ma perché tutti sono alle prese con i problemi da cui nasce questa esigenza. E tutti cercano di muovere verso questo sbocco omogeneo partendo da situazioni molto diverse, chi avendo un vecchio e poderoso sistema di formazione professionale post-maturità ma fuori dell'Università, come la Germania, chi non avendocelo per niente o quasi come l'Italia. Le complicazioni per dare coerenza alla riforma su corpi così diversi sono infinite e coinvolgono tre lati di un triangolo molto difficile da tenere insieme: la formazione orientata alla professione, la formazione orientata alla ricerca, la convivenza di ricerca e insegnamento.

Ad uso dei lettori, cerchiamo di spiegare come stanno e come dovrebbero cambiare le cose in Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna, dal punto di vista dell'articolazione dei tre livelli di titolo universitario. In Italia abbiamo attualmente la normale laurea, seguita dal dottorato (orientato tradizionalmente alla ricerca) o dal master (orientato tradizionalmente alla professione, ma attenzione: le due strade post-laurea si stanno in molti casi opportunamente contaminando). A questi due gradini si deve aggiungere nei prossimi diciotto mesi, secondo decreto ministeriale, la laurea di primo livello, o laurea breve, dopo tre anni. In Germania, come da noi, non c'è ancora la laurea breve e sarà probabilmente introdotta anche se la discussione tedesca è complicata dal fatto che la formazione professionale è massicciamente garantita da una

istituzione extra-universitaria, la Fachhochschule (vale a dire «scuola di specializzazione superiore») che garantisce il Fachhochschule-Abschluss (ovvero un diploma di specializzazione). I tedeschi hanno quindi attualmente il Magisterium (cioè la laurea), seguito dal dottorato o master. Ed il loro problema è quello di inserire un titolo accademico di primo livello che non sia il doppio del diploma di specializzazione (che hanno già). Mentre in Italia la laurea breve, il triennio, avrà anche la funzione essenziale di riempire il vuoto di professionalità nella fascia medio-alta (portando per esempio la preparazione di un chimico proveniente dagli istituti tecnici a livello di un triennio universitario di specializzazione), nella discussione tedesca si va cercando una intrinseca congruenza del triennio per studenti che hanno scelto il percorso universitario anziché quello della Fachhochschule (che è una specie di super-istituto tecnico). In Francia i tre livelli ci sono già ed hanno il loro nome: la licence (laurea breve), la maîtrise (laurea), il diplôme en études approfondies (dottorato). Qui il paesaggio è arricchito, e complicato, dal percorso selettivo delle Grandes Ecoles, come l'Ena, destinato su base meritocratica agli studenti più dotati in corsa per i ruoli dirigenti nello stato e nelle imprese.

In Gran Bretagna, come negli Stati Uniti, lo schema dei tre livelli è da tempo in vigore con la sua nomenclatura: il «b.a.» (bachelor of arts, che è la laurea breve), lo m.a. (master of arts, che è la laurea), il «ph.d.» (philosophy doctor, che non sta per dottore in filosofia ma per dottorato in generale). Il modello inglese, affine a quello americano, a ben vedere è alla base di tutto quanto il sommovimento europeo per la riforma ed il triennio. E proprio lo schema base verso il quale dovrebbero convergere gli altri paesi, anche se probabilmente la fortuna dei titoli universitari più «corti» deve la sua origine al fatto che le high-schools americane durano un anno meno di quelle europee.

In altre parole, una scuola media superiore più corta (e tanto criticata per la sua pochezza) ha imposto la creazione di un titolo di studio intermedio più spiccio della nostra laurea (il «b.a.»). Il paradosso è che adesso i paesi europei dotati, come l'Italia, di licei più lunghi e qualificati (e di solito tanto apprezzati a fronte delle bistrattate high schools, anche se servono una minoranza della popolazione, circa un terzo) devono tarare i loro percorsi formativi in modo più compatibile con le esigenze dell'economia e del mercato del lavoro. Il principio-guida che scopriamo, che pure non dovrebbe creare attriti politici, ma solo gli attriti legati alla obbiettiva difficoltà della riforma, è quello che l'offerta di formazione universitaria va sempre più necessariamente differenziandosi in livelli, ai quali corrispondono diverse quantità e qualità di formazione e specializzazione. Se l'uguaglianza e l'obbligo sono i principi della scuola di base, la diversità, il merito e la libera scelta sono le bandiere della formazione universitaria.

(1-continua)

